

# Parole da matryoska

di Luigi Cerutti

"Esiste un antro di Pace?"

Questa forse non è una domanda.

"Cos'è innanzitutto un antro di Pace?"

"Un luogo nel quale si possa ritrovare la fermezza, all'interno del quale non vi sia motivo di temere scossoni, dove poter coltivare una pianta senza rovinare tutto con il ciclo della vita, senza farle mancare affetto, piuttosto che temere per la desertificazione o forse l'inquinamento. In un antro di Pace quello che si fa, forse, non ha conseguenze."

"Ma questo luogo non esiste."

"Il reale, infatti, si muove nel caos. Questo non è solo banalmente legato all'affollamento, alla incomprensibile tendenza schizofrenica della società, alla mescolta di gas nocivi, sostanze abrasive e mescaliniche, al preferire la crescita di piccoli focolai cancerogeni piuttosto che una limitazione nella velocità dei trasporti. Queste affermazioni le mettiamo in bocca a qualche aborigeno colorato, agli allevatori dei polli!"

"Il caos non risiede (solo) tra i cunicoli e carruggi delle metropoli, nelle frenesie di ognuno di noi. No. Quella è solo la nostra vena masochista, una spinta al suicidio che coviamo un po' tutti e della quale spesso ridiamo. Il caos oggi è complessità. Il caos moderno è la privazione di un connotato empirico. Il franare fragoroso del terreno al di sotto dei nostri piedi. E' una variabile che tentiamo testardamente di ridurre ad una costante. E' un gesto impulsivo che proviamo a livellare allo zero, prevederne una matrice, anticiparne la genesi."

"Il caos è l'anima del neo-positivismo."

"E' la spinta alla ricerca."

"No. No. Molto di più: è la volontà di anti-caos."

Si fermò. Aspirò gli idrocarburi della città. Mangiò, deglutì, una porzione intollerabile di quella metropoli. Poi tacque. Le ultime parole del mio maestro, del quale non voglio che citarne l'appellativo più comune, furono quelle.

Il caos è la volontà dell'anti-caos.

Ricercai nei testi quel parossismo decaduto. Ma non trovai altro che polvere tra i suoi scaffali. Sfolgiai ogni sorta di libro, aprii qualsiasi baule, mi addentrai tra le pieghe assurde della sua ermeneutica serrata. Un ragno mi morse anche la mano e io rimasi accovacciato tra le formelle di marmo, con gli spigoli di acciaio dei compassi e dei telescopi nelle costole. Non mangiai per due settimane. Bevevo solo l'acqua di piccole bottiglie accartocciate. Poi, quando la disperazione aveva colmato il mio cuore, quando le ferite del mio costato erano divenute ormai purulente e le sacche di polvere che macinavano sul terreno erano i miei reni, trovai un piccolo testo. Fogli sparsi a caso, forse. Questo non lo ricordo. Li raccolsi, comunque. Li misi in ordine -ma quale ordine? E qui trovai le sue parole. E qui lui chiuse i miei occhi e mi portò al suo fianco. E qui trovai quella pace, quell'antro che non subisce scossoni. Nel quale la mia pianta cresce veloce e senz'acqua, eppure viva, sana, verde.

Il testo in cui ogni uomo potrebbe trovare una via d'uscita lo bruciai poche ore dopo il suo ritrovamento. Ma ancora risiede nelle strigliature del mio cervello. Lo ricordo, impresso con il fuoco nelle mie interiorità. Lo scrivo, ogni notte, nel sonno...

*Altri Mondi (MCMDC).*

La fantasia. Gli sfuggiva, la fantasia. Come poteva comprimerla? In che modo sarebbe stato in grado di ritrovarla? Utilizzò ampolle di vetro, lei non si fece intrappolare. Barricò le finestre di casa, lei sgusciò dai listelli del pavimento legnoso. Murò le stanze, tappezzò di cemento le finestre. Lei

evaporò. Passò intere notti davanti alla luna, aspettando che quelle luminescenze diafane lo ispirassero ma non trovo nulla se non il raffreddore. Ci provò e riprovò. Ma, Albert, in fondo lo sapeva: la fantasia è qualcosa che non si ha. Fantastici si è.

Così Albert intuì, da sempre, essere la questione.

E allora la sua fu una esistenza ai margini della società. Da giovane, quando ancora non aveva ritrovato quelle parole di Whitman che gli fecero presagire la perdita della fantasia, aveva fatto costruire da mani più forti delle sue, in una piccola soffitta dell'Est RotheFord, un stanza per le sue riflessioni, dove un piccolo lucernaio apriva la luce sino agli spigoli infimi e lontani del corpo docile di quel meandro di tregua. Si era iscritto alla accademia, lui. Aveva tentato, vanamente, di sposarsi, piccolo e informe com'era, con il panciotto sempre slacciato per il grasso -troppo- e rabberciato qui e là. E questa, su per giù, con qualche visita in campagna al vecchio compagno di collegio, ormai cieco e in uno stato confusionale quasi perenne, e poco di più è la vita di Albert Tinsley. Essere inesistente.

Tutto a causa della fantasia.

A ottantatré anni, poi, periodo dell'esistenza nel quale, in quasi tutte le società avanzate, si è degni di venerazione, di aiuto fraterno e si passa spesso attraverso qualche gesto di solidarietà, passò per un qualche museo incastonato tra i palazzi. E lì credette, finalmente, alla Fantasia.

Una tela grande, smisurata. Delle colline in fiore. Verdi. Gialle. Un sole che spunta, quasi liquefatto per la calura. Delle macchine che galleggiano come noci nell'oceano. Un paesaggio lunare? Marziano? La terra? Forse la Cina? O l'India? Insomma un luogo nel quale non era mai stato. Lontano dalla lussureggiante e piana campagna attorno a lui, battuta dalle piogge perenni. Una campagna che era di questo mondo senza esserlo. Una campagna che, in realtà, era metaforica. Anzi archetipica. Quella era la campagna di tutti, senza esserlo di nessuno. Quella era Fantasia. La osservò tutto il giorno. Pagò il biglietto per le settimane successive. Parlò e dialogò con ogni singolo segno e simbolo di quel paesaggio molle. Li tastò. Poté prendere ombra al di sotto del faggio -chi sa cosa sia. Utilizzò le macchine. Passeggiò per i declivi afosi. Si rispecchiò nel sole. Tutto questo gli accadde a ottantatré anni. Quando ormai le anche e le ossa erano porose. La vista stanca. La bocca secca. Quella tela, ai confini di una esistenza raffazzonata e stabile, fu un lampo fantastico. Una saetta che portò con sé gli assurdi suoi segni che per lui furono vita. E per qualcun altro solo casuali accenni a luoghi non esistenti. Così mi lasciò, pochi giorni dopo. Un sorriso aveva solcato le sue gote raggrinzite. Era la consapevolezza che nel caos di una tela fantastica aveva trovato la sua Fantasia. Un luogo che lo trascendesse, del tutto.

### *Incerte Distanze - Solidi Insoliti.*

Un paesaggio lagunare. Questo è sicuramente un paesaggio lagunare. E sopra un monte. Un irto monte, cinto da nuvole minacciose. Sì. Una laguna e un monte. Ma ne sono sicuro? Avanzo tra le acque non molto profonde. Tra le nubi limacciose che rasentano il pelo del liquido. Bevo. Nella mia bocca non entra nulla. Una patina diafana, quasi impercettibile, mi avvolge. Sarà acqua? Ho sete. Piccoli fochi bagliori si alzano da una caverna poco in là. Ora è una selva di tronchi. Come ci sono finito qui? Non lo ricordo. Forse un esperimento. Forse un'operazione medica. O ancora uno svenimento. Forse la morte. Forse semplicemente ci vivo. Avanzo lentamente. Un tronco! Quando ormai le mie gambe avrebbero dovuto sentire il dolore delle escoriazioni e la mia bocca lamentarsi per la derma lacerata, sono muto, ancora nel canale fosco dei tronchi, nella laguna al termine della quale vedo una caverna, intuisco una montagna cinta da nugoli di nubi. E' una solidità vaporosa quella delle piante che mi attorniano. Una essenza volubile, la loro. Le tocco. Attraverso il loro corpo. Batto i pugni sulle cortecce. Afferro solo aria vuota. Ma dove sono? Mi percuoto il torace. Prendo a pungi il mio volto. Un fiotto di sangue mi riga gli zigomi. Lo bevo. E' amaro con note ferrose. Lo sputo. E il sangue affonda nelle profondità di una materia che scompare. Inizio a correre urlando.

"Dove sono?"

"Cosa sei?"

"Chi?"

La laguna ora non c'è più. Sto scalando una montagna. Il cielo all'imbrunire mi assalta gli occhi. Mi pare di vedere l'infinito. Ma a nulla di tutto questo posso essere abituato. Mi domando se posso esserlo. Che esistenza è? Come si può vivere in giungle di vapore?

Allora decido: mi butterò sì sotto.

E quando sono nel vuoto, quando l'aria punisce le mie ossa e attendo il tonfo definitivo e credo anche di sentirne il rumore sordo, mi rendo conto di essere in piedi. Saldo. Eppure confuso e inerme. Una stele, anzi un muro di foschia mi aspetta.

"Dove sono?"

Ma a metà della mia ennesima imprecazione ho compreso: non esiste domanda, perché non esiste risposta. E' tutto qua. Una distesa di fumo che non può avere una forma.

*Pain in universal but so is hope.*

E' tanto che cammino. Qualche secolo, forse. Le vie di questa contrada sono di sabbia. Mi solleticano i piedi. Mi prendono le mani. Ho costruito molte "cose" lungo la mia esistenza. Vivendo soli il tempo va impegnato.

Una babele. Una piazza. Tre palazzi. Svariati archi di trionfo. Molte strade. Alcune statue del cristo. E poi fabbriche, treni, chiese, grattacieli, moschee.

Non ho mai avuto molta manualità ma, si sa, nessuno nasce perfetto. Inizialmente erano storti. Spesso senza le fondamenta. Poi ho imparato a comporre, a carteggiare, a impiantare, a scavare con più profitto. E allora le mie metropoli hanno preso forma. Si sono colmate di sostanza. Ho potuto dare loro dei nomi senza temere che qualcuno li schernisse. E con il tempo sono cresciuto. Granello dopo granello le mie mani sono state rese più consapevoli e il mio intelletto più fino. I miei piedi più veloci. I miei muscoli più efficaci. Quindi ora non ossequio più alcun Dio. Sarebbe come pregare il mio stesso cuore. Imputare favori alle mie stesse dita. In fondo, come chiamereste un uomo che ha costruito, mano a mano, intere civiltà, palazzi e metropoli nelle quali poter ospitare miliardi di persone se non Dio? Quando cammino le mie orme si propagano per quelle capitali di sabbia. Posso vivere dove decido io. Sono in grado di insediarmi. Potrei costruire cimiteri o capitali del divertimento.

Tutto dipende da me.

Alle volte, sempre più spesso ormai, posso, tendendo l'orecchio, sentire in lontananza l'eco dello smembramento delle mie opere. GRRRRR. SCRRRR.

E cadono giù. I materiali si decompongono e tutto, alle mie spalle, frana. GRRRRR. SCRRRR.

Ancora. SCRRRR. E' questo a rendermi grande. Mi consola: io resisto, il mondo no.

Oggi l'alba è più soave. Il cielo che normalmente è forte nei suoi cromatismi allucinanti oggi è pacato. Come se volesse ancora stare ritirato, dietro al mare. Le montagne di sabbia paiono più alte.

Non vedo quella babele che ho costruito ieri notte. E quel cumulo di granelli cosparge, ricopre, la mia piazza. Nessun arco di trionfo o luna park mi aspetta oltre questa collinetta. Ora mi sento debole. E i rumori delle frane sono stranamente vicini. GRRRRRRRRRRRRRRRRRR.

SCRRRRRRRRRRRRRRRRRR.

Ecco, non sono più io a parlare. E' la mia milionesima parte. Il piccolo granello che componeva il mio encefalo ormai distrutto.

*Silent Passage - Poisonous Tree.*

Penso come voi. Ho istinti come i vostri. Ho un'anima come la vostra. Respiro al pari di voi. Non parlo, o meglio, non tramite le vostre convenzioni, con i vostri linguaggi, un po' ridicoli. Molto formali e del tutto privi di sostanza. Eppure mi considerate vostra madre, mi adulate. Sono portata in preghiera. Sono invitata a salvare quello che c'è da salvare (anche se io non posso vederlo). Sono riportata da tutti come l'aspetto prominente della razza. Vengo utilizzata -mi faccio sfruttare- per salvare la vita umana. Vengo applicata ovunque. Trasporto le anime nel mondo. Vi offro parte della mia derma per camminare e la mia linfa per dissetarvi. Metto a disposizione i miei frutti per i vostri

stomaci. E cambio. Cambio continuamente. E poi urlo. Per il dolore. Per la rabbia. Per la delusione. Per sentimenti che non credo di provare direttamente, che non sono impulsi nervosi come i vostri, ma che consistono in lacerazioni fisiche. Perché in me il fisico e l'anima sono unici, indivisibili. Non esiste ferita che si manifesti nell'uno e non nell'altro. E allora per quale motivo perseguite questa politica del massacro? Perché con la mano destra venite adulanti, con la sinistra mi pugnalate?

Quell'universo caotico che chiamate esistenza, mondo, vissuto, lo domino io. Eppure voi, vermi ridicoli, chiamate quella morte disastrosa, quella montagna che inghiotte uomini di carne e ossa, "fatalità". "Caso". "Destino". Non crediate di essere così fortunati da avere un destino, che il caos lo domino io e non lascio spazio a nulla di previsto.

Ora un piccolo mare, ettoltri d'acqua racchiusi in sponde di terra, sta sommergendo qualche piccolo omuncolo per il quale presto sarete in piazza a pregare, il quale sarà rinchiuso in loculi fatti con la mia fibra.

Ma tutto questo avete potuto sentirlo?

No.

Questi sono solo pensieri assordanti di un'anima vegetale.

*A Michela.*

"Colpiscimi"

"Colpiscimi anche tu"

"Brava. Così"

"Sei tutta rossa!"

Due piccole donne, prima giovani e poi divenute vecchie, hanno trascorso la loro esistenza a parlarsi. Prima erano pettegolezzi telefonici, di quelle confidenze che si fanno tra adolescenti. Poi chiacchierate sui divani afflosciati, davanti al the, pagato dai mariti scoscesi nei loro lavori alienanti. Infine passeggiate da comari raggrinzite, avvizzite, logore. Con le borse nere, il velo nero, i fazzoletti grigi di chi, i mariti, li ha sepolti doverosamente. Ma il parlare era sempre lo stesso. Discorsi lunghi, pleonastici. Il senso della loro esistenza? Un chiacchiericcio sommesso che dal calar del sole diveniva bisbiglio. Le amiche viaggiavano, le conoscenti si limitavano a crescere, forse viaggiavano anch'esse, gli uomini lavoravano, i compagni di collegio uscivano dai loro gusci da paguri e violavano le metropoli del mondo, parlavano lingue sconosciute, influenzavano esistenze altrui. Le due amiche nulla. Stavano là. L'una dinnanzi all'altra. A casa. Al bar. Al parco. Al cimitero. Senza lasciarsi intaccare dal movimento che rapiva le generazioni limitrofe alla loro. Era una staticità da roccia, una testardaggine da tartaruga. Eppure l'amicizia scorreva e le parole, sempre le stesse, ammaliavano.

"Colpiscimi"

"Parlami"

"Ancora"

"Sei sempre più rossa"

"E tu anche un po'nera"

"Cos'è quella macchia sul volto?"

"E il tuo cappello?"

Quando la pelle logora, squarciata e rattappata si era quasi dissolta, le ossa del tutto polverizzate, il cuore sempre più cadenzato nel suo battito, intravidero quelle escoriazioni materiche. Quei bollini colorati sulla loro derma. Quei rilievi rossi e neri. Ma il tempo, ormai, era andato oltre.

Il caso, quella strana concatenazione di cause ed effetti noti che si erano costruite, le aveva intaccate. In che modo? Lasciando, anche dopo il loro trapasso, quei segni materici, i fantasmi dei loro sogni mai ascoltati.

*Caotiche Attese.*

Joseph attendeva alla finestra. Come l'ultimo uomo della terra di Thomas Bailey Aldrich. Un giorno

mi disse di attendere Eva.

In città, Joseph, è considerato uno stolto. Un pazzo. Un reduce di guerra. Un eroe -da qualche ragazzino in vena di patriottismo. Per lo più un uomo che ha perduto tutto, raziocinio compreso. Quel suo sguardo torvo, alle volte sperso nelle profondità del muro bianco, oppure oltre le persiane della sua dirimpettaia. L'occhio destro sbercio e i capelli bianchi. Incanutiti per uno spavento in trincea, per una di quelle schegge o granate che assorbono con il respiro e il battito del tuo cuore anche alcuni anni dalla tua linfa corporea. Le gambe le ha ancora. Un braccio è rigido. Ma quello che preoccupa il prossimo più di ogni altra cosa è la parlata: veloce, incomprensibile, divorata dal fiato e dal respiro affannoso, sbranata e fischiata tra i denti sconnessi. Comunque in paese tutti rispettano le sue menomazioni e, dopo anni, lo accettiamo. Non pretendiamo più che torni alla ragione, non ci dispiacciamo più delle sue mancanze. Io, personalmente, non sono preoccupato del fatto che si orini nei pantaloni davanti a quella finestra, attendendo il suo amore. Non mi scompongo più di fronte al fatto che Joseph mi dica di aver parlato al Supremo. E nemmeno che il Supremo gli abbia detto di attendere lì, solamente lì, il suo amore. Di tutto questo, ormai, non mi preoccupo più. Da quando il becchino ha rovesciato sulle sue povere viscere la terra smossa del cimitero dormo più tranquillo. Eppure, di notte, sempre più spesso, lo devo ammettere, intravedo Joseph, alla sua finestra. E' placido. A volte la sua testa si mostra in uno scatto repentino degli occhi, o della bocca. Emette un gemito. Ieri notte sono sceso nelle strade silenziose del paese. E lui era là. Non mi sono stropicciato gli occhi come ogni buon uomo in preda al panico delle allucinazioni. Perché io gli credevo. Ero sicuro che sarebbe tornato là. Ad attendere, come in quel libro di Thomas Bailey che ho letto a scuola. Che sia un gioco del Tempo? Un disturbo del sistema spazio-temporale nel quale siamo incastonati? Non lo so. Eppure Joseph è lì. Ora lo vedo. In attesa. Non so perché abbia interrotto il suo riposo, ma ha deciso di fare ritorno. Quando sto per andarlo a baciare, a toccare la fronte fredda, qualcuno bussa alla porta.

"Chi è?"

"Chi è?"

Urlo io.

"Alzati"

Gli faccio. Ma lui tace e rimane.

"Chi è?"

Eva. Ma tutto questo (cosa?) ho voluto immaginarlo per lui.

### *Ritratto di mia madre - Ritratto di Elena.*

Vediamo poco. Intuiamo un pulviscolo leggero provenire dall'esterno. Poi qualcuno alle volte sparisce. Non è lo svanire sotto terra dei morti, è una sparizione, come un trafugamento. La privazione visiva di un dettaglio. Spariscono dalla vista. E basta. Non c'è alcun lamento. Nessuno straziante gemito. Solo un *puff*.

Io non conosco il mio volto. Anche lui si cela ai miei occhi. E non posso nemmeno dire di conoscere il volto di mia madre. Di lei intravedo solamente una sommessa inquietudine, qualche dettaglio accennato del cranio. Sarà bella? Sarà deforme? Mi amerà? Mi desidererà?

La "nostra" condizione di celati non è, però, quella della gabbia. Questo lo posso assicurare. Non sono in trappola. Né il non vedere mi impedisce di non capire. Posso comprendere. Lo faccio giornalmente. Posso parlare. Dialogo con mia madre molto spesso.

Piuttosto è una protezione. E' uno scafandro che ammutolisce, in parte, il mondo eppure ci protegge. E' un sudario che ci comprende tutte senza ucciderci. In definitiva la nostra condizione non è privata, è protettiva. Siamo donne che aspirano a questo.

Accettiamo la nostra vena paurosa, le privazioni, le sparizioni. Ma tra i veli del nostro sudario, della derma di cotone che ci avvolge, scoviamo una pace ovattata. Un Eden di quiete artificiale.

E' questa la nostra blanda esistenza.

### *Memorie di sabbia - Equilibri visivi - Movimenti di sguardi.*

Alcuni anni fa, non ricordo quando, in un qualche luogo, non ricordo dove, forse sotto la superficie della terra, forse negli abissi sconfinati del cielo, ha vissuto un uomo ambiguo. Portava i pantaloni, come me, che sono un semplice maniscalco. Aveva due piedi come i miei figli che studiano. Due orecchie come mia moglie pettegola. Eppure quattro occhi. E due bocche.

Una piccola maschera gli solcava il volto, radente agli zigomi sagomati, strabordava dalle guance, si adattava alla bocca vagamente carnosa. Due mani ossute si aprivano dagli avambracci robusti. Era uno spettacolo macabro quello scheletro con volto da automa. Ma ciò che, più di ogni altro aspetto, preoccupava era la sua vena oratoria. Quel parlare meccanico, rauco, che si intrecciava con altre parole. Chi era a parlare? Nessun tratto del suo volto si modificava. Materia immota. Niente carne.

Tuttavia non quelle che erano considerate stramberie da baraccone preoccupavano il piccolo borgo, piuttosto una sua certa ambiguità di contenuto, una tendenza al contraddittorio. Anzi una bivalenza in essere che lo costringeva a proporsi come un profeta-ciarlatano. Nel calderone di scaramanzia, derive religiose personalizzate, focolai di malattie sconosciute, un doppio con la lingua appuntita non era gradito nella minuta comunità. Iniziavano, celate dietro a timidi sorrisi, le parole sommesse, taglienti, provocatorie, eversive. Qualcuno ammette di aver cospirato nei confronti di quell'individuo. Di averlo odiato. Persino di aver escogitato un qualche metodo sanguinolento per togliergli la vita. Eppure egli, allo stesso tempo, era un uomo fastidioso, che pareva onnipotente, come, d'altronde, dall'aspetto di un tubero, di una pianta pilifera da sotto terra, di un vegetale impotente. La situazione tra le viuzze della città degenerò quando il suo parlare fu percepito come blasfemo.

"Morte a tutti"

"Per qual motivo siete ancor qui?"

"Camminerete presto nel sangue"

E poi rincarava.

"Morte a tutti"

Poi, avvolto da nugoli di zoticoni incalliti e rabbiosi, tornava sui suoi passi, docilmente.

"Evviva. Perseverando potrete trovare salvezza"

"Evviva"

E poi ancora, alcune ore più tardi, nella piazza spianata del foro,

"Che giorno funesto"

"Che giornata lieta"

"Che ira negli dei"

"Quali dei? Nessuno sopra ai vostri cappelli"

In serata, di fronte ai baracchini del vino, dove ci si può ristorare

"Acqua e morte"

"Tornare alle acque è come tornare alle madri"

Quella stessa notte poi, forse per l'accento alle madri, o per le iatture che lanciava con veemenza, la città, un manipolo d'avanguardia di essa, decise di fargli la pelle. Si portarono, veloci, sulle banchine del porticciolo buoi e ventoso dove il pazzo imprecava di fronte alle acque del mare. Lo catturarono.

Lo scuoiare di quell'uomo fu un spettacolo orroroso. Un sangue denso, nero, uscì dalle sue arterie. L'aorta pulsava ancora zelante e traboccava di gelatina piastrinica quando decisero di infliggergli colpe e umiliazioni eccessive: gli tagliarono lo scroto, gli disossarono la schiena, amputarono gli arti e li dispersero. Quell'impeto furibondo, quel desiderio di carne macellata venne esaudito quella notte.

Cosa rimase di lui?

Quando levarono la maschera ritrovarono solo un teschio. Che rideva ancora una volta; al contrario della maschera che iniziò a piangere lacrime salate. Ma, con il tempo, più si fissavano i due volti più questi si assomigliavano e si confondevano. Non esisteva più riso né pianto.

Il giorno seguente la città venne travolta e sommersa dalle acque marine.

*Il caos è la volontà dell'anti-caos.*

Così diceva il mio maestro.

E ora lo capisco. Mediante i suoi testi. Mediante le sue parole evocative, sagge, aperte.

Siamo immersi nel caos, lo viviamo. La cultura che ci fa da sostrato ne è impregnata. Si nutre della complessità della Storia che è il suo alimento primario. Il nostro Dna culturale ha, al suo interno, matrici divergenti che derivano da stratificazioni culturali plurime e proprio per questo complesse. Noi siamo esseri complessi e per questo umani. Ma l'impossibilità di calcolare le variabili che agitano le nostre esistenze ci impone di trovare delle costanti. Piccoli averni nei quali ripararci. Ma, lo sappiamo noi, le costanti sono semplificazioni autoindotte. Come potremo sapere dove ci dirigeremo veramente domani? In che modo l'energia del nostro corpo si spanderà dopo la morte? Che ruolo avrà l'entropia in questo? Come arriveremo a Natale? Troveremo un uomo da sposare? Se fossimo vissuti in Cina cosa avremmo fatto?

Deflagriamo, spesso, all'apparire del dubbio. E qui sta la nostra disperazione, la nostra anima sola.

Nella non-possibilità l'essere umano non è in grado di vivere, si sgretola.

Abbiamo costruito città, metropoli, esistenze, ere, accantonando il dubbio. Per non volerci convivere. Abbiamo inondato le caverne oscure del dubbio con una materia luminescente, alle volte solare e accecante. Chiamatela con il nome più consono alle vostre orecchie: convinzione, fede, Dio, religione, scienza, esperimento, mistero.

Il nostro obiettivo è dichiarato: introdurre un regime causale. Di causa-effetto.

Perché se noi accettassimo di vivere nell'ambiguo, automaticamente, moriremmo.

E qui che il caos innesca la nostra volontà di anti-caos. E qui che noi innestiamo quella costante che ci tiene a bada, ci impedisce di sprofondare, lastrica e irrobustisce il suolo che calpestiamo. Il caso - il nesso di causa-effetto- è il miglior antidoto per il caos. E questo la nostra cultura l'ha compreso accuratamente. E allora, nonostante le implorazioni relativistiche, la richiesta di non considerare un frammento di un mosaico di maggiore importanza rispetto ad un altro, ogni spinta alla dualità, ecco che prevale quella vena causale. Siamo salvi.

Sì?

Ogni storia precedente, all'interno della cornice, è la dimostrazione, la fotografia, di quel luogo in cui Caos e Caso si incontrano, si sovrappongono, coincidono placidamente. Un luogo fantastico, abbozzato, fumoso, in dissolvenza, smembrato, ontologico, materico, di attesa, di privazione e nascondimento, di doppiezza. Un luogo dal quale, un po' schizzinosi, traiamo tutto quello che siamo, davvero.